

## CAPO XVII.

**Scoperta dell'isola di Cuba. — Il fiume dei Mori. — Colombo manda un'ambasceria nell'interno dell'isola credendo fosse il continente asiatico.**

**S**UL far dell'alba il vento cessò e incominciò a piovere; ma dopo il mezzogiorno essendosi levato un vento favorevole, la Santa Maria spiegò tutte le vele e così viaggiò fino alla sera. Essendo il mare seminato d'isole e di bassi fondi irti di scogli, l'Ammiraglio stette tutta la notte di guardia sulla tolda, mentre cadeva una pioggia dirottissima. Ma nulla sentiva di tanti disagi, perchè stando alle sue carte marine ei credeva che Cuba potesse essere il famoso Cipango, ossia il Giappone.

Il giorno 25 ripigliò la sua via con forte vento, e alle tre dopo mezzogiorno scoperse a cinque leghe di distanza sette od otto isole da lui chiamate le Isole della sabbia, per essere poco profondo il mare intorno alle loro spiagge. Quivi fece gettare le ancore per passarvi la notte. Viva era la sua impazienza di poter giungere ad un paese, del quale i suoi interpreti gli avevano narrate le meravigliose ricchezze.

All'indomani al levar del sole fece volgere le proue al sud-ovest e con buon vento continuò per due giorni a navigare, scorgendo da ogni parte nuove isole. Finalmente la sera del 27 ottobre, in mezzo alle ombre apparvero le alte cime dei monti della terra desiderata. La pioggia cadeva a torrenti. Le navi si fermarono prudentemente ad una certa distanza dalla spiaggia.

Fattosi giorno si vide in tutta l'estensione del sud-ovest una terra, che faceva vista di essere piuttosto continente che isola. Ha infatti 210 leghe di lunghezza su 30 di larghezza. L'aria dolce impregnata di mille indistinti odori annunziava una gran ricchezza di suolo. Le navi procedettero. Ben-tosto si spiegarono innanzi pianure immense, circondate da ridenti colline, coperte di rigogliosa vegetazione ed irrigate da fresche correnti d'acqua. Le montagne colle loro gigantesche foreste sembravano ad ogni istante divenir più colossali. Un largo fiume fiancheggiato da boschi si versava nel mare in quel lato settentrionale dell'isola, ed era così limpido che se ne poteva scorgere il fondo. Alla foce di questo sul far della sera Colombo comandò di calare le ancore. Per quanto l'occhio poteva stendersi si vedevano grandissimi alberi di nuove e svariate specie, carichi al tempo stesso di fiori e di frutti. Non era più la confusa ed intrecciata vegetazione delle Lucaie. Qui la varietà dei panorami, i contrasti pittoreschi delle diverse vedute, le combinazioni degli aggruppamenti superavano ogni umana immaginazione. Tutta questa scena era rallegrata da un numero sterminato di augelli variopinti, brillanti.

Mentre sugli argani stridevano le catene delle ancore, apparvero due piroghe, che si dileguarono in un batter d'occhio appena i selvaggi ebbero viste le navi spagnuole. Colombo fatta staccare la scialuppa, a remi sforzati giunse a terra e si avviò verso due capanne poste a breve distanza dalla spiaggia. Ma erano deserte; gli abitanti al primo vederlo erano fuggiti. Entrato in una di esse vide un cane timido e di razza muta e in ambidue vari focolari, indizio che più di una famiglia conviveva nella stessa capanna; alcune reti fatte di filo di palma o di cotone, un amo di corno, ramponi d'osso ed altri strumenti da pesca. Egli aveva proibito ai suoi marinai di toccar nulla di ciò che là si trovava.



Ritornato alla scialuppa volle inoltrarsi nel fiume per un lunghissimo tratto. L'erba folta e verdissima copriva intieramente le sponde, sulle quali fra le piante molto alte e fitte vedeva i preziosi mogani e l'acajou; e gran quantità di palmizii differenti affatto da quelli della Spagna, con foglie così larghe che servivano agli abitanti per coprire le loro capanne. Tutti quei rami erano popolati di vaghissimi insetti che al sole scintillavano come pietre preziose; e di colibri che sembravano particelle animate staccatesi dall'arco baleno. Colombo era in un'estasi continua ed ascoltando il canto di tanti uccelli, respirando le fragranze emananti dai boschi, esclamava essere quella l'isola più bella che avesse occhio d'uomo veduta.

Su quelle sponde in riva al mare, con gran solennità piantò una croce, battezzò il golfo col nome di S. Salvatore e l'isola disse Giovanna, in onore del Principe ereditario di Spagna che si chiamava Giovanni.

Il lunedì 29 ottobre, le navi indirizzando il loro corso verso l'ocaso costeggiavano l'isola. Passarono innanzi allo sbocco di un fiume che Colombo chiamò il fiume della Luna, e verso sera pervennero ad un altro fiume molto largo, al quale impose il nome di fiume dei Mori. A poca distanza dalla spiaggia vi erano molti villaggi in mezzo a sempre maggiori bellezze meravigliose della natura. Colombo mandò due scialuppe a terra con un interprete, acciocchè in uno di quei villaggi cercassero di prender lingua. Ma gli Spagnuoli trovarono il paese deserto. Le capanne fatte in forma di padiglione erano grandissime. Fuori si vedeano cani senza voce e alcuni uccelli domestici: dentro amache attaccate per le estremità a due colonne di legno, molti mobili lavorati ed ornati, statuette muliebri, mascherette finamente cesellate e istrumenti da pesca, vi regnava una grande nettezza. I paesani al primo avvicinarsi degli stranieri avevano ab-

bandonate le case ed erano corsi a nascondersi nelle montagne.

Il 30, martedì, proseguendo il cammino lungo la costa, sempre verso l'ovest, arrivarono ad un gran promontorio, che fu denominato *Capo dei palmizii*, per la gran quantità di queste piante che rivestivano i suoi fianchi. Qui gli interpreti di San Salvatore presero a narrare, come al di là di quel promontorio si trovasse una riviera per la quale in quattro giorni si arrivava a Cubanacan, voce che nel loro linguaggio significava il centro dell'isola. Quivi asserivano esistere ricche miniere d'oro. L'ultima sillaba di Cubanacan fece sospettare agli Spagnuoli che fossero essi giunti alla China, il sovrano della quale si chiamava Kan, perchè in quei tempi si teneva la China come una continuazione dell'India. Queste notizie però date in lingua sconosciuta, frammista da qualche sproposito di poche parole spagnuole e a furia di gesti, coi quali i selvaggi rispondevano a interrogazioni fatte in una lingua non intesa, accompagnata da una mimica di significato il più delle volte equivoco, non potevano certamente essere sicure. Ma gli Spagnuoli che desideravano e l'oro e le Indie, le interpretavano secondo il loro interesse, e i capitani delle navi esaminate coll'ammiraglio le carte del Toscanelli, conchiusero aver già oltrepassato il Giappone e trovarsi sulle sponde del continente indiano o cinese.

E pieni di gioia continuarono il viaggio. Ma al di là del Capo delle palme non trovarono il gran fiume promesso. I promontorii si succedevano l'uno all'altro, nè mai si trovava luogo per ancorare le navi. Perciò il giorno dopo essendosi levato un vento contrario diedero volta e ritornarono ad ancorarsi nel fiume dei Mori.

Il giorno appresso i selvaggi che abitavano le case vicine alla spiaggia, vedendo avanzarsi le scialuppe spagnuole, si diedero di bel nuovo a precipitosa fuga. Colombo allora sospettò che temessero



di essere fatti schiavi, e ricordò come nelle isole già visitate i villaggi si trovassero sempre dentro fra i boschi, per essere al riparo dalle escursioni di qualche popolo crudele. E tali infatti erano i Caniba. Fece pertanto segnale alle scialuppe che ritornassero alle navi. Più tardi per suo comando una sola barca con alcuni rematori andò a fermarsi ad una certa distanza dalla sponda. Un selvaggio, che cercava nascondersi tra le piante, a un tratto si sentì chiamare nella patria lingua, e voltosi vide ritto sulla prora della barca uno degli indiani di S. Salvatore. Costui, dopo aver gridato che non avesse paura perchè gli stranieri non facevano male ad alcuno, si gettò nell'acqua e a nuotò raggiunse la riva. Il selvaggio meravigliato nel vedere fra quelle strane genti un uomo del suo medesimo colore, lingua e costume, si fermò e due altri che erano celati tra le siepi corsero a lui, lo presero sotto braccio e lo condussero alla loro capanna. L'interprete seppe così bene rassicurarli, che tutta la popolazione ritornò al villaggio e alla sera sedici canoe circondavano le navi, portando cotone filato e molti piccoli oggetti da barattare; ma di oro nulla. Un solo selvaggio aveva appeso alle narici un pezzetto d'argento lavorato. Si domandò se nel paese vi fosse oro, e fu risposto con gesti che indicavano regioni al di là dei monti e ripetuta la parola Cubanacan. Colombo confermatosi nella sua idea di essere giunto alle Indie, il venerdì 2 novembre spedì quattro uomini ad esplorare l'interno del paese, dando loro lettere commendatizie dei reali di Spagna e ricchi doni da presentare all'imperatore della China, qualora si verificasse il suo sospetto. Erano Rodrigo di Jerez, Luigi di Torres, ebreo convertito, dotto nella lingua ebraica, caldaica ed araba, colla speranza che alla corte del gran Kan vi fosse chi parlasse almeno uno di questi linguaggi, e due interpreti, uno di S. Salvatore e l'altro di quel luogo.

Questi percorsero ben sessanta miglia verso l'in-

terno. Quanto più si avanzavano, cresceva la fertilità del terreno e la ricchezza e varietà di vegetazione e di frutti. Meravigliosamente abbondante si vedeva dappertutto il cotone, e molti villaggi lungo la strada di sole quattro o cinque capanne. Non incontrarono animali quadrupedi, ma i soliti cani che non latravano ed una bestiuola simile al coniglio, ma assai più piccola. Fra gli uccelli videro il meraviglioso fenicottero, che non era sconosciuto ad essi per le sue apparizioni sulle coste della Spagna. Poco lungi dai laghi e dagli stagni spiccava tra il verde dei prati e delle siepi questo uccello, col suo splendido colore di rosa, che sul dorso e sulle ali passa ad un rosso vivo. Piccolo di corpo, corto di coda, alto circa un metro e mezzo per le sue lunghe gambe, ritto sui piedi ampiamente palmati, girava sospettoso il capo piantato su di un lunghissimo collo ed armato di un grosso becco ricurvo. Era incaricato di dare l'allarme, quando vi fosse pericolo, alla brigata, che allineata in lunghe file regolari stava pescando molluschi, vermi e uova di pesci. All'avvicinarsi dei viaggiatori la sentinella mandava un grido stridente come di trombetta e tutto lo stormo volava via all'istante e in perfetto ordine, col collo teso e le gambe penzoloni sì da raffigurare nel cielo giganteschi triangoli di fuoco.

Con sotto gli occhi meraviglie sempre nuove, gli ambasciatori giunsero in vista di un villaggio di cinquanta vastissime case di legno, coperte di paglia. La fama della loro venuta li aveva preceduti. Tutta la popolazione di circa mille persone uscì loro incontro e i maggioretti sollevatili sulle loro spalle li portarono in una delle migliori capanne tra le acclamazioni del popolo. Era l'abitazione del principe del luogo. Mentre nelle altre isole scoperte sembrava regnasse la più perfetta eguaglianza, qui si scorgeva una certa distinzione di gradi.

Intorno alla sala stavano certi scanni grossolani



che rappresentavano figure di quadrupedi, il cui schienale era formato dalla coda larga e sollevata. La testa sul davanti al posto degli occhi e degli orecchi aveva pezzetti d'oro. Gli Spagnuoli si assisero, ma non vedevano nè quantità d'oro, nè gemme, nè spezierie. L'unica cosa di pregio in quel luogo erano alcune statuette di legno e maschere finamente lavorate. Intanto quei selvaggi, che parevano più destri e più intelligenti di quelli di S. Salvatore, sedutisi per terra in cerchio a rispettosa distanza intorno ad essi, chiesero loro qual fine li avesse condotti in quelle regioni. Luigi di Torres, avendo capito che inutile era il suo caldeo e il suo ebraico, si volse all'isolano di S. Salvatore invitandolo a parlare. Costui seppe dire tanto bene dei Cristiani, che que' paesani un dopo l'altro vennero a baciare loro i piedi e si affrettarono a preparare un' imbandigione di frutta squisite, di radiche cotte che molto somigliavano nel gusto alla castagna arrostita, e di una singolare specie di grano chiamato *maiz* abbrustolito, ridotto in briciole e deliziosissimo. Avendo infine chiesto gli Spagnuoli ove si traesse quell'oro, del quale portavano i selvaggi alcuni ornamenti di poco conto, ebbero per risposta trovarsene gran copia in un paese a libeccio, di là molto lontano. Conoscendo pertanto che quella terra non era la China, tolsero congedo da quei buoni indigeni, i quali addolorati di perdere così presto quegli ospiti celesti, si prostrarono loro innanzi come in atto di adorazione, facendo ressa perchè rimanessero. Non potendoli rattenere, si accinsero a seguirli fino al mare, per vedere come facessero a sciogliere il volo verso il cielo. Ci volle assai a persuaderli di rimanere a casa e solo cogli Spagnuoli si avviò il Capo delle tribù con un suo figliuolo ed un servo.



## CAPO XVIII.

Si continua l'esplorazione delle Coste di Cuba.  
Defezione della Pinta.

LA foce del fiume dei Mori presentava l'aspetto di un gran lago, sgombro affatto di pietre; d'ambo i lati vi si arcuava una spiaggia vestita di alberi e comodissima per tirarvi in secco le navi. Colombo pertanto diè ordine che queste una alla volta fossero poste in cantiere sulla riva, ripulite e riparate i guasti che avessero sofferti. Benchè quegli abitanti fossero docilissimi, tenne in acqua due navi armate e sempre pronte al combattimento. Gli equipaggi furono divisi in tre schiere. Gli uni lavoravano, gli altri facevano la guardia ed altri andavano ad esplorare quelle terre in cerca di aromi e spezierie: portavano sulle navi campioni di tutto ciò che credevano potesse formare oggetto di commercio e di lucro per la Spagna. All'odore che esalava dalla legna che si ardeva sotto le pentole del catrame, i lavoranti giudicarono che vi fosse in quei boschi gran quantità di mastico, ed infatti ve ne era una ricchezza portentosa. È su questi lidi che Colombo scoperse, nascosta sotto la terra, la patata, cibo gradito a quei selvaggi.

Nella notte dal 5 al 6 novembre furono di ritorno i quattro ambasciatori, i quali, essendo andati loro incontro tutti i marinai per udire novelle, narrarono fra le altre cose, come fosse loro caduta sott'occhi una cosa strana e mai più immaginata.